

PROGETTO PER LA SOVRANITÀ ALIMENTARE IN EMILIA-ROMAGNA

Cambiare l'agricoltura per cambiare il mondo

documento aperto prodotto da

Campi Aperti – Associazione per la Sovranità Alimentare

Arvaia – Comunità di Supporto all'Agricoltura

Camilla – Emporio di comunità

Indice

PRIMA PARTE: ANALISI E PREMESSE

Definizione di sovranità alimentare

1. Reti alimentari contadine e catene industriali nel mondo e in Emilia-Romagna

2. Perché è necessario sostenere l'agricoltura contadina?

2.1. Sostenibilità ambientale, riproduzione delle risorse, efficienza produttiva

2.2. Sprechi

2.3. Biodiversità

2.4. Sostenibilità sociale / sfruttamento del lavoro

2.5. Autonomia e indipendenza dei produttori agricoli

2.6. Qualità del cibo

2.7. Diversità culturale

2.8. La questione dei prezzi

3. L'agricoltura in Emilia-Romagna: alcuni dati

4. Premesse strategiche del movimento locale per la sovranità alimentare

SECONDA PARTE: ASSI DI INTERVENTO E PROPOSTE OPERATIVE

5. Assi di intervento

5.1. Cambiare le normative in materia agricola per rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle piccole medie aziende agricole, rimuovere gli ostacoli normativi allo sviluppo dei mercati locali.

5.2. Orientare il Piano Regionale di Sviluppo Rurale alla tutela e conservare del tessuto produttivo delle piccole-medie aziende agricole

5.3. Orientare la ricerca pubblica verso l'agroecologia e la tutela della salute

5.4. Promuovere la costruzione di circuiti commerciali per le produzioni agroecologiche equi, solidali e sostenibili

5.5. Favorire l'accesso alla terra per le nuove generazioni

5.6. Garantire l'accesso alla terra per l'autoproduzione

5.7. Conservare e migliorare la biodiversità agricola e naturale

5.8. Azzerare il consumo di suolo agricolo e naturale.

5.9. Diffondere consapevolezza e responsabilità sociale nella cittadinanza

5.10. Promuovere condizioni di lavoro dignitose ed una equa retribuzione dei lavoratori dipendenti in agricoltura, contrastare lo sfruttamento del lavoro

6. Passi concreti verso la sovranità alimentare – Proposte operative

A - Costruire circuiti commerciali per le produzioni contadine biologiche locali

- A1 - Sostenere e diffondere i mercati contadini di vendita diretta
- A2 - Sostenere e diffondere gli Empori di Comunità
- A3 - Sostenere e diffondere le Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA)
- A4 - Sostenere e diffondere i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS)
- A5 - Sperimentare micropiattaforme di distribuzione
- A6 – Utilizzare i prodotti dell'agricoltura agroecologica di prossimità nelle mense pubbliche

B - Esperienze di auto-controllo comunitario

- B1 - Riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata

C - Produrre aziende contadine agroecologiche di prossimità

- C1 - Sostenere i nuovi insediamenti agricoli
- C2 - Sostenere la conversione di aziende agricole convenzionali
- C3 - Destinare i terreni di proprietà pubblica a forme di conduzione proprie delle Reti Alimentari Contadine e dell'Economia Solidale
- C4 - Sostenere l'agricoltura urbana e periurbana sostenibile ed ecologica

D – Fare informazione educazione e formazione alla sostenibilità a partire dall'agricoltura contadina e dall'educazione alimentare

- D1 – Informazione
- D2 – Educazione

E - Aggiornare le normative e rimuovere gli ostacoli legislativi

- E1 - Revisione della legislazione sulle trasformazioni alimentari nelle piccole aziende agricole
- E2 - Revisione della legislazione sulle sementi – sostegno alle sementi comunitarie contadine e tutela dell'agrobiodiversità.
- E3 - Riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) e sostegni specifici per la piccola azienda agricola contadina
- E4 - Riduzione della burocrazia.

F - Fare assistenza tecnica, ricerca e sviluppo per le Reti Alimentari Contadine

- F1 – Assistenza tecnica agroecologica
- F2 – Ricerca
- F3 – Sviluppo

G - Sostenere e diffondere il micro-artigianato alimentare

H - Tutelare il lavoro agricolo dipendente

I - Preservare e recuperare la biodiversità naturale

- I1 - Preservare e recuperare la biodiversità naturale nell'azienda agricola
- I2 - Favorire la conservazione e il miglioramento dei boschi

PRIMA PARTE: ANALISI E PREMESSE

Definizione di Sovranità Alimentare

La Sovranità Alimentare è il diritto dei popoli a un cibo salutare e culturalmente appropriato, prodotto attraverso metodi ecologici e sostenibili, nonché il diritto dei popoli a definire i propri

sistemi agroalimentari. La Sovranità Alimentare mette le aspirazioni e i bisogni di coloro che producono, distribuiscono e consumano il cibo nel cuore dei sistemi e delle politiche sul cibo, al di sopra delle richieste dei mercati e delle corporations. La Sovranità Alimentare difende gli interessi e l'inclusione delle generazioni future. Offre una strategia per resistere e smantellare l'attuale regime alimentare e del commercio dominato dalle grandi multinazionali, e offre altresì degli orientamenti verso sistemi alimentari, agricoli, pastorali e della pesca gestiti da produttori e consumatori locali. La Sovranità Alimentare dà la priorità a economie e mercati locali e nazionali e dà importanza all'agricoltura contadina e familiare, alla pesca artigianale e a un allevamento orientato alla pastorizia, alla distribuzione e al consumo basati sulla sostenibilità ambientale, sociale ed economica. La Sovranità Alimentare promuove il commercio trasparente, che garantisce redditi dignitosi a tutti i popoli e il diritto dei consumatori di controllare il proprio cibo e nutrimento. La sovranità alimentare garantisce che i diritti di usare e gestire le terre, i territori, l'acqua, i semi, il bestiame e la biodiversità sono nelle mani di quelli tra noi che producono cibo. La Sovranità Alimentare implica nuove relazioni sociali libere dall'oppressione e dalla disuguaglianza tra uomini e donne, popoli, gruppi razziali, classi sociali ed economiche e generazioni. Forum Sovranità Alimentare (2007), Dichiarazione di Nyeleni, 27 febbraio 2007, Sélingué, Mali <https://nyeleni.org/spip.php?article290>

1. Reti alimentari contadine e catene industriali nel mondo e in Emilia-Romagna

La crisi ambientale, la consapevolezza dell'importanza delle scelte alimentari per la salute, l'esigenza di garantire la dignità del lavoro e di favorire l'occupazione: sono tutte tematiche che mettono l'agricoltura al centro di un dibattito nel quale sentiamo fortemente l'esigenza di intervenire. Non è più il momento di demandare questo tema alle responsabilità individuali di consumo alimentare, né alle scelte imprenditoriali, ma è il momento di impegnarci ad elaborare scelte collettive, e quindi di elaborare, praticare e pretendere politiche agricole che vadano a vantaggio del bene comune e non di interessi particolari.

Anche in Italia, come nel resto dell'Europa e del mondo, possiamo individuare più filiere di produzione e distribuzione del cibo: da una parte le reti alimentari contadine locali, che comprendono la filiera cortissima dell'autoconsumo e il vastissimo panorama di piccole e medie aziende, che vendono direttamente le proprie produzioni in loco, nei mercati, nei gruppi d'acquisto, nei circuiti dei negozi di prossimità e nella ristorazione; dall'altra le filiere industriali, caratterizzate dalla monocultura, dall'utilizzo spinto della chimica e da forti input energetici nella produzione, dall'accentramento del potere di acquisto e distribuzione in pochissime mani, dal commercio globale del cibo e da una spinta trasformazione industriale dei prodotti alimentari.

Se comunemente viene messo l'accento sulla necessità di sostenere le filiere industriali in quanto capaci di produrre cibo a basso costo, questo lo si fa tralasciando di contabilizzare i costi esternalizzati legati ai danni ambientali prodotti da pesticidi e fertilizzanti sintetici (contaminazione delle falde acquifere e inquinamento atmosferico), dalla perdita di agrobiodiversità, dall'eliminazione degli elementi naturali nelle campagne, dallo spreco di plastiche negli imballaggi; lo si fa non contabilizzando i danni alla salute provocati dai pesticidi con le intossicazioni acute e le malattie croniche che provocano, con i danni dell'esposizione prenatale, dalla malnutrizione dovuta al consumo di prodotti eccessivamente ricchi di sale, zucchero, grassi saturi; lo si fa ignorando lo spreco di risorse, i costi dello smaltimento dei rifiuti, la perdita di suolo fertile. Lo si fa ignorando le riduzioni di costo ottenute attraverso le distorsioni dovute al controllo monopolistico, che impone ai produttori prezzi inferiori ai costi di produzione, che promuove lo sfruttamento dei braccianti e degli altri lavoratori della filiera, che provoca enormi squilibri sociali e fame nei paesi del sud del mondo, e infine ignorando la massa di sussidi che le politiche agricole concedono agli attori di questa filiera. Ignorando il fatto che a rendere concorrenziali i giganti del sistema alimentare della filiera industriale c'è anche il loro potere di incidere sia in sede WTO (world trade organization) influenzando i trattati commerciali che in altre sedi quali la banca mondiale e le sedi diplomatiche. Questo li rende in grado di "creare le regole del gioco", non di doverle seguire.

Al contrario le Reti alimentari contadine sono in grado di produrre alimenti nutrienti in equilibrio con l'ambiente e le risorse e possono garantire, quando opportunamente sostenute dalla collettività, un lavoro dignitoso nelle varie fasi della produzione e distribuzione.

Nonostante queste evidenze le realtà agricole e le filiere contadine presenti nei nostri territori non vengono messe al centro dello sviluppo delle politiche agricole, e questo avviene anche tralasciando di rilevare la presenza di un tessuto agricolo che tutt'ora vede nell'agricoltura di piccola scala una presenza tutt'altro che irrilevante. La stessa carenza di dati circa le filiere locali e l'agricoltura finalizzata al commercio di prossimità evidenzia una carenza di attenzione. Oltre al cibo prodotto e consumato localmente proveniente dalle piccole e medie aziende e commercializzato tramite mercati, gruppi d'acquisto, esperienze di comunità di supporto all'agricoltura, spacci aziendali, esercizi di prossimità, la filiera locale si arricchisce anche del cibo che non viene commercializzato ma viene destinato all'autoconsumo da parte delle famiglie (orti urbani e rurali, piccoli allevamenti), così come di ciò che proviene dalla raccolta di piante spontanee in terreni coltivati o in natura. In particolare, queste ultime filiere, non essendo commerciali, vengono completamente ignorate nonostante svolgano appieno il compito di nutrire le persone in modo sostenibile con cibo di qualità. Andrebbe anche rilevato che nei nostri territori, anche nelle aziende di maggiori dimensioni che partecipano ad una filiera di tipo industriale, sopravvivono spesso in parallelo anche le piccole produzioni destinate al commercio locale in varie forme così come le produzioni destinate all'autoconsumo.

Dall'altro lato, molte filiere industriali non hanno lo scopo di nutrire i cittadini (semmai è quello di produrre profitti), e tantomeno coloro che risiedono nel nostro territorio. È sufficiente pensare a quanto prodotto agricolo viene destinato esclusivamente o principalmente all'esportazione (spesso con l'etichetta "Made in Italy"). Oppure a quanti trasformati industriali sono prodotti attraverso ingredienti non locali e hanno acquirenti non locali, talvolta realizzati con materie prime che provengono dall'estero, con il paradosso che le filiere appaiono "emiliano-romagnole" (magari "tipiche" o "di qualità") ma hanno in regione solo la fase di trasformazione. L'unico beneficio che queste produzioni portano sul territorio è relativo all'occupazione che generano e al profitto economico. Profitto economico concentrato nelle mani di pochi, mentre ben più rilevanti appaiono i costi in termini di inquinamento, sprechi e concorrenza sleale verso le Reti contadine locali.

Una narrazione dell'agricoltura emiliano-romagnola che metta al centro il rilievo di ciò che oggi nutre in modo salutare la popolazione nelle nostre aree, di quella miriade di esperienze che salvaguardano i territori sia nelle aree collinari e montane più fragili, che nelle zone di pianura sempre più impoverite di elementi naturali, di quell'agricoltura che minimizza lo spreco, che utilizza in modo razionale le risorse, che riduce gli imballaggi e i trasporti a lunga distanza, porterebbe un riconoscimento necessario a rivendicare un ruolo che per il futuro deve diventare sempre più ampio.

È arrivato il momento di pretendere che le politiche agricole inizino a sostenere ciò che porta un vantaggio alla collettività, che la popolazione sia messa in condizione di fare delle scelte per l'ambiente, la salute e l'equità sociale, che sia promosso l'accesso al cibo che nutre e che si educi a riconoscere il cibo che ammalia. Che agricoltori e cittadini siano messi in condizione di scegliere realmente, e che si riconosca che sono le scelte politiche a definire i costi reali dei diversi modelli produttivi.

Siamo consapevoli del fatto che attualmente anche le filiere industriali, sostenute in primo luogo dalla grande distribuzione organizzata (GDO), rivendicano esse stesse un ruolo nella salvaguardia ambientale, attraverso le filiere industriali del biologico, nel sostegno all'equità sociale e alla salvaguardia della salute attraverso le certificazioni, i marchi "etici", i marchi "di qualità" e quant'altro. Così come rivendicano un ruolo nel "km 0" inserendo produttori locali negli scaffali dei

supermercati. In realtà la possibilità di scelta offerta nello scaffale di un supermercato è solo apparente, in quanto scelta fondata sul prodotto e non su una reale condivisione dell'insieme dei processi produttivi che sono alla base delle filiere sostenute. Lo stesso concetto di "qualità" assume significati completamente diversi dentro la filiera industriale rispetto alle varie e diversificate filiere contadine. La qualità che promuoviamo nelle filiere contadine non ha a che vedere con l'uniformità e la stabilità di un prodotto, ma con il riconoscimento di un comune impegno da parte di produttori e consumatori verso la costruzione di un rapporto corretto con l'ambiente e le risorse, del rispetto dei territori, di un comune sforzo a contenere i cambiamenti climatici, di una comune aspirazione ad un mondo più equo. Tutto ciò è relativo alle relazioni che sono alla base dello scambio di un prodotto più che al prodotto stesso, al riconoscimento di una complementarità, di una interdipendenza tra i vari soggetti della collettività.

All'interno delle catene industriali il potere si concentra nelle poche mani di chi possiede gli ingenti capitali necessari alla lavorazione, alla logistica, alla grande distribuzione organizzata, ai trasporti a lunga distanza che tale sistema impone. Sono queste poche mani che scelgono, e le scelte sono necessariamente fondate sulla massimizzazione dei profitti. È solo in questi termini che il "prodotto etico", il "prodotto sano" entra nel gioco, in quanto capace di esercitare un potere attrattivo verso alcune categorie di acquirenti. È così che il prodotto "buono" partecipa esso stesso al successo del sistema che crea le condizioni delle crisi ambientali e sociali legate al settore agricolo.

Pensiamo al contrario che solo le filiere contadine, non creando accentramenti di potere ed essendo costituite da una miriade di soggetti che si relazionano in modo paritario, abbiano le potenzialità per creare l'agricoltura del futuro, un'agricoltura al servizio dei bisogni collettivi.

In questo nostro percorso prendiamo fortemente le distanze da chi inserisce la salvaguardia dei sistemi agricoli locali e contadini in un contesto di nostalgie patriarcali, di xenofobia, e di nazionalismo fascista.

Avvertenza: molti dei dati che sono riportati di seguito sono tratti dal rapporto dell'ONG ETC group (www.etcgroup.org) denominato "chi ci nutrirà?", allegato a questo documento e visibile nella traduzione in italiano www.campiaperti.org/progetto-per-la-sovranita-alimentare/. Nel rapporto sono indicate le tutte le fonti bibliografiche. L'ETC group ha status consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo e la Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD).

2. Perché è necessario sostenere l'agricoltura contadina?

Secondo un rapporto dell'ETC Group a livello globale "circa il 70% della popolazione [...] ricorre alla rete alimentare contadina per la maggior parte o per la totalità del proprio cibo". La "rete alimentare contadina", inoltre, produce il 70% circa del cibo disponibile a livello mondiale (misurato in peso e in calorie).

La "catena alimentare industriale", invece, nutre soltanto il 30% della popolazione mondiale, sia perché vende i propri prodotti solo ai consumatori del Nord del mondo, sia perché il 74% delle calorie prodotte dalla "catena alimentare industriale" non sono destinate al consumo umano (ma a mangime per animali o a biocombustibili) o sono sprecate prima di essere consumate.

Questo rapporto propone degli argomenti convincenti per dimostrare che la "rete alimentare contadina" è più efficace, più giusta, più sostenibile della "catena alimentare industriale" in merito a moltissime questioni: ambiente, biodiversità, sprechi, qualità nutrizionali del cibo, autonomia dei produttori, sfruttamento del lavoro... Riportiamo qui alcuni dei dati proposti dall'ETC Group.

2.1. Sostenibilità ambientale, riproduzione delle risorse, efficienza produttiva

Secondo l'ETC Group, "la rete contadina usa meno del 25% dei terreni agricoli per coltivare il cibo che nutre più del 70% della popolazione mondiale", usando "circa il 10% dell'energia fossile usata in agricoltura e non più del 20% della domanda totale di acqua per l'agricoltura, facendo di gran lunga meno danni ai suoli e alle foreste di quanto non faccia la Catena".

Dall'altra parte, la catena agroindustriale usa più del 75% dei terreni agricoli del mondo, distrugge ogni anno 75 miliardi di tonnellate di strato superficiale del suolo e controlla il mercato nel cui ambito vengono deforestati ogni anno 7,5 milioni di ettari di foresta". Inoltre, "la Catena è responsabile almeno del 90% dei combustibili fossili usati in agricoltura (e delle relative emissioni di gas a effetto serra) e almeno dell'80% dell'impiego di acqua dolce"

Da un lato, i contadini rispettano l'ambiente e rigenerano le risorse e la fertilità del terreno, usando letame, residui colturali e microrganismi del suolo, dall'altro lato la "Catena" consuma "la maggior parte dei fertilizzanti sintetici, con un costo addizionale di 365 miliardi all'anno per danni ambientali"; "per ogni dollaro speso in fertilizzanti, più di 4 dollari vengono spesi per i conseguenti danni all'ambiente e ai suoli". Agricoltura e allevamento industriali inquinano, sperperano energia, distruggono ambienti naturali, uccidono gli insetti impollinatori.

"Dal campo al piatto, l'agricoltura è responsabile dal 44% al 57% delle emissioni di gas a effetto serra, un terzo delle quali è da attribuire agli allevamenti"; ma la "Catena" è responsabile dell'85-90% di tutte le emissioni imputabili all'agricoltura.

Infine, degli 8 milioni di tonnellate di plastica riversati negli oceani ogni anno, un terzo è frutto delle lavorazioni della "Catena".

2.2. Sprechi

Ancora secondo il rapporto dell'ETC group, "dei 4 miliardi di tonnellate di alimenti che la Catena produce ogni anno, dal 33% al 50% si perde nei vari passaggi (trasporto, lavorazione, stoccaggio). [...] La media degli sprechi per abitante negli Stati Uniti o in Europa va dai 280 ai 300 kg di cibo all'anno.

Per quanto riguarda l'acqua, l'agricoltura utilizza il 70% dei prelievi mondiali di acqua dolce, ma la Catena ne assorbe la maggior parte (per l'irrigazione, gli allevamenti e la lavorazione del cibo).

Questi dati sono confermati dal rapporto dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), "Spreco alimentare: un approccio sistemico per la prevenzione e la riduzione strutturali" (2018), in cui si legge che lo spreco alimentare sistemico in Europa e in Italia, "se misurato in energia alimentare" potrebbe essere pari a circa il 63%.

Secondo il rapporto Ispra "a parità di risorse usate i sistemi agro-ecologici diversificati e di piccola scala producono da 2 a 4 volte meno sprechi rispetto ai sistemi agro-industriali e consumano in totale molte meno risorse; (...) alcuni studi hanno evidenziato che le filiere corte, biologiche, locali, consentono di ridurre gli sprechi pre-consumo fino al 5% rispetto al 40% dei sistemi agroindustriali; chi si rifornisce solo in reti alimentari alternative (alternative food networks, AFN) spreca un decimo rispetto a chi usa solo canali convenzionali; i sistemi di agricoltura supportata da comunità (community supported agriculture, CSA) riducono gli sprechi al 7% contro il 55% dei sistemi di grande distribuzione".

2.3. Biodiversità

La "Catena alimentare industriale" si basa su monocoltura e specializzazione aziendale ed è causa, a livello globale, di una enorme perdita di biodiversità. L'ETC Group riporta questo dato: "Dal 1961, nei mercati controllati dalla Catena c'è stata una 'implosione' del 36% nel numero delle specie preferite dalle imprese di lavorazione e dai rivenditori. [...] C'è stata una perdita del 75% della diversità genetica disponibile per la selezione".

L'uniformità genetica delle colture della Catena industriale è causa di malattie delle piante e di un calo delle rese, in tutto il mondo.

Al contrario, "L'agricoltura e l'allevamento attuati dai contadini promuovono la diversità, a vantaggio sia della sicurezza alimentare che della nutrizione".

2.4. Sostenibilità sociale / sfruttamento del lavoro

La “Catena alimentare industriale” non rispetta né le esigenze di sostentamento della popolazione, né i diritti umani. Essa “ha spazzato via un grandissimo numero di fattorie a conduzione familiare nei paesi industrializzati per concentrare la produzione nelle cosiddette aziende ‘moderne’ [...] spingendo le famiglie contadine a emigrare nelle città”.

“La Catena espone i contadini che sono rimasti e i lavoratori agricoli a gravi rischi per la salute dovuti all’uso dei pesticidi, che avvelenano 3 milioni di persone all’anno, provocando annualmente la morte di 220.000 persone”.

Inoltre, i lavoratori impiegati nella Catena alimentare industriale hanno solitamente salari molto bassi (dai braccianti nei campi ai lavoratori dei fast food) e in casi non rari si verificano violazioni di diritti umani, schiavitù, lavoro minorile, violenza contro contadini e lavoratori.

2.5. Autonomia e indipendenza dei produttori agricoli

I contadini sono relativamente autonomi dalle multinazionali e dal mercato per gli input produttivi. Al contrario, il rapporto di ETC Group ricorda che la catena alimentare industriale dipende, per le sementi, da tre sole imprese, Monsanto, DuPont e Syngenta, per il 55%, mentre altre tre compagnie (Syngenta, BASF e Bayer) controllano il 51% delle vendite globali di pesticidi progettati per le colture transgeniche.

La Rete contadina utilizza invece “principalmente apporti locali: varietà di piante e razze animali selezionate e condivise all’interno della comunità, letame e tecniche sostenibili (spesso tradizionali) contro i parassiti. Circa il 90% dei semi utilizzati dai contadini vengono dalle loro riserve o da baratti con i vicini nei mercati locali”.

2.6. Qualità del cibo

Dal 1961, “le qualità nutrizionali del cibo offerto dalla Catena sono calate del 5-40% a seconda delle specie (abbiamo ad esempio mais, frutta e verdure con più zucchero e una minor quantità di tutti gli altri nutrienti)”. I cibi processati costituiscono fino al 75% delle vendite della Catena, e questi cibi industriali utilizzano 3.000 additivi, mentre 60 anni fa se ne usavano solo 704. “La lavorazione industriale del cibo [...] stimola un’alimentazione poco salutare, contribuendo al diffondersi dell’obesità”. Il 30% della popolazione mondiale è obesa o sovrappeso; “gli abitanti degli Stati Uniti mangiano il 25% in più di ciò di cui avrebbero bisogno”; nei paesi dell’OCSE, l’obesità riduce di circa 10 anni l’aspettativa di vita”. “La Catena agroindustriale contribuirà al previsto raddoppio del numero di persone obese o sovrappeso (4 miliardi nel 2030) e all’aumento del 50% del numero dei diabetici entro il 2040”.

2.7. Diversità culturale

“La Rete contadina considera la diversità culturale (diverse modalità di conoscenza) come inerente all’agricoltura e garante della sostenibilità ambientale. [...] la diversità garantisce una più ampia varietà e maggiori possibilità di avere cibo sufficiente in ogni momento, a differenza dell’uniformità che la catena agroindustriale esige. [...] I sistemi alimentari basati sulla monocoltura separano i consumatori dai contadini e dalla terra, modificando le scelte e le abitudini alimentari e accelerando la perdita di diversità biologica e culturale. La Catena rende uniformi i modi di vivere, di produrre e di consumare, anche se il clima e le condizioni di vita e di sostentamento esigerebbero risposte nutrizionali sempre nuove e diverse”.

2.8. La questione dei prezzi

Nei paesi cosiddetti sviluppati si dà solitamente per scontato che i cibi industriali provenienti da grandi aziende agricole e distribuiti dai supermercati siano più economici per i consumatori rispetto al cibo prodotto da aziende contadine, e questo grazie a tecnologie ed economie di scala.

In realtà, i bassi prezzi del cibo industriale nascondono una serie di costi che vengono scaricati sulla comunità.

Anzitutto, “alla catena agroindustriale sono destinati 50 miliardi di dollari all’anno dal settore pubblico e privato della ricerca”, mentre la ricerca condotta dai contadini viene sostenuta da meno dell’1% di questi costi. Se la ricerca pubblica sostenesse l’agroecologia, ci sarebbe un cambiamento rivoluzionario dell’agricoltura.

Inoltre, è necessario rimediare ai danni che la “Catena” produce: gli sprechi di cibo, il cibo in eccesso da smaltire, “i costi indiretti che i governi e la società devono sostenere per i danni alla salute e all’ambiente (che sono pari a più della metà di ciò che si paga direttamente per il cibo)”. “Sostenendo la Rete, potremmo salvaguardare la gente e il clima, e risparmiare migliaia di miliardi di dollari”.

Ricorda l’ETC group che “queste cifre non considerano il rischio catastrofico di zoonosi: malattie trasmesse da animali (anche selvatici) ad animali domestici (geneticamente uniformi) o trasmesse con il cibo; in caso di epidemia, secondo i calcoli dell’UNEP (il Programma delle Nazioni Unite per l’ambiente), il costo potrebbe essere di migliaia di miliardi di dollari”.

Per tutti questi motivi, è necessario sostenere la “Rete alimentare contadina”.

Tuttavia, in Italia, come in altri paesi “sviluppati”, la Rete alimentare contadina è costantemente minacciata sia da politiche pubbliche che sostengono l’agricoltura industriale, sia dall’accentramento quasi monopolistico della distribuzione del cibo in poche grandi catene di supermercati che, con le loro centrali d’acquisto, privilegiano le grandi aziende agricole iperspecializzate e penalizzano le piccole aziende contadine con produzione diversificata. Così facendo, le politiche pubbliche e le grandi catene di supermercati agiscono non solo a svantaggio dei piccoli contadini, ma di tutti i cittadini e consumatori, che si vedono sempre più privati della possibilità di scegliere cibo di buona qualità e prodotto localmente, con un peggioramento costante delle condizioni dell’ambiente, a causa dell’inquinamento prodotto dalla Catena alimentare industriale.

3. L’agricoltura in Emilia-Romagna: alcuni dati (SAU= superficie agricola utilizzata)

Secondo i dati Istat relativi al 2016, in Emilia-Romagna, che è di solito rappresentata come una regione caratterizzata da una agricoltura industrializzata, le piccole e medie aziende agricole sono circa il 75% del totale: su circa 60mila aziende agricole, sono poco meno di 20mila le aziende con meno di 5 ha di SAU (il 30%) e circa 27mila le aziende con 5-20ha di SAU (il 45%), mentre sono meno di 15mila le aziende con più di 20 ha di SAU (il 25%). In moltissimi casi si tratta di aziende condotte principalmente o unicamente dal coltivatore diretto: la manodopera familiare rappresenta, nel 2016, il 58,3% delle persone impiegate in azienda e il 48,3% delle giornate complessive in regione. Quella delle piccole e medie aziende agricole è quindi ancora una rete viva e vitale, che caratterizza la regione Emilia-Romagna.

Tuttavia, il tessuto agricolo della regione è nel suo complesso da decenni in forte difficoltà, come mostrano i dati sul calo delle aziende agricole nella regione. Ancora secondo i dati dell’Istat, dal 1982 al 2016, in 35 anni, il numero di aziende agricole in Emilia-Romagna è diminuito del 65% (vi erano più di 170mila aziende nel 1982, sono meno di 60mila nel 2016), mentre la superficie agricola totale è diminuita del 18% e la superficie agricola utilizzata del 16,2%. Si tratta di processi costanti e che negli ultimi dieci-quindici anni hanno subito una accelerazione. Un altro dato significativo è che in soli sei anni, tra il 2010 e il 2016, sono scomparse in regione 13.792 aziende agricole (il 18,8% del totale del 2010), con una media di più di sei aziende chiuse ogni giorno. Le difficoltà hanno certamente colpito in misura maggiore alcuni tipi di aziende e di territori rispetto ad altri. Ad esempio, tra il 1982 e il 2010 – in poco meno di trent’anni – è scomparso circa il 75% delle aziende agricole di montagna (erano 31mila nel 1982 e poco più di 8mila nel 2010), a fronte del 56% delle aziende di collina e del 52% delle aziende di pianura. Nello stesso intervallo di tempo, in pianura è stato “perso” solo il 5,7% di SAU, a fronte di una perdita del 23,5% in collina e del 51% in montagna.

Allo stesso modo, le aziende piccole e medie sono state colpite maggiormente rispetto alle grandi aziende: le aziende con più di 50 ettari di SAU erano 3.309 nel 2000 e 6.189 nel 2016, passando dal 3% al 10% del totale delle aziende agricole). Le grandi aziende sono state favorite tanto dalle

politiche pubbliche (come i sussidi della PAC) quanto dalle scelte delle centrali d'acquisto delle catene della GDO, che privilegiano i grandi fornitori rispetto alle piccole aziende.

Tuttavia, nonostante politiche pubbliche e un mercato del cibo che, a causa del dominio delle industrie di trasformazione e delle catene di supermercati, privilegiano la specializzazione e le economie di scala – e quindi la catena agro-industriale – le piccole e medie aziende continuano a prendersi cura di una parte rilevante del territorio agricolo regionale (poco meno del 30% della SAU regionale è gestita da aziende con meno di 20ha di SAU) e, con la loro attività, a nutrire i cittadini.

4. Premesse strategiche del movimento locale per la sovranità alimentare

Il movimento per la Sovranità Alimentare dell'Emilia-Romagna ritiene necessario e urgente sostenere e diffondere le Reti alimentari contadine in modo che queste possano progressivamente sostituire le Catene industriali. Come ampiamente trattato nella prima parte di questo documento, pensiamo che questa graduale sostituzione sia vantaggiosa dal punto di vista agricolo, economico, sociale e ambientale. Ci diamo quindi lo scopo, nell'immediato, di sostenere l'inversione della dinamica storica in modo da creare le condizioni più favorevoli al crescere, moltiplicarsi e prosperare delle varie forme di Reti alimentari contadine, convinti che questo cambio di tendenza rappresenti il primo passo concreto verso un futuro migliore.

Il modello che seguiamo nei nostri territori per una riconversione agricola è quello dell'agricoltura contadina agroecologica di prossimità in un contesto di Economia Solidale Trasformativa.

Pertanto immaginiamo un futuro che veda la nascita di numerosi mercati contadini, distribuiti in ogni quartiere; immaginiamo la diffusione dell'esperienza dei gruppi di acquisto solidale e degli empori di comunità, e l'avvio di forme di collaborazione diffuse con i negozi di vicinato e le realtà della ristorazione; immaginiamo la nascita - in diverse forme - di comunità di supporto all'agricoltura capaci di rivitalizzare le aree agricole interstiziali del tessuto urbano; immaginiamo una rete di aziende agricole forte e diffusa, legata al territorio e alle città limitrofe, in grado di produrre occupazione e servizi alle comunità; immaginiamo la nascita di tanti laboratori artigianali di trasformazione dei prodotti agricoli; immaginiamo infine che molto altro potrà nascere nel prossimo futuro dalle iniziative dei gruppi di base per rendere concreto il progetto della Sovranità Alimentare.

Nello spostamento dalla forma di produzione e distribuzione del cibo centrata sul modello della Catena industriale a quella della Sovranità Alimentare le amministrazioni locali possono assumere un ruolo molto importante, soprattutto in termini di promozione delle libere iniziative delle realtà di base dell'Economia Solidale e di revisione delle politiche e delle normative vigenti. Pensiamo che sia urgente e necessario, una volta riconosciuti gli indubbi vantaggi che le Reti locali contadine portano alla comunità e gli squilibri provocati dalle filiere industriali, un immediato spostamento dell'attenzione e del sostegno delle istituzioni locali verso il primo tipo di filiera. Pensiamo infatti che la prosecuzione del supporto istituzionale, locale italiano ed europeo, dato in forma diretta o indiretta alle Catene Industriali costituisca un intervento contrario alla tutela della salute dei cittadini, dell'ambiente e delle risorse. Supporto purtroppo ampiamente elargito dalle politiche agricole europee e nazionali nell'ultimo mezzo secolo, determinante per la crescita progressiva del potere della Catena industriale.

SECONDA PARTE: ASSI DI INTERVENTO E PROPOSTE OPERATIVE

5. Assi di intervento

Se fino ad ora il sostegno alle reti contadine è stato dato principalmente dai singoli e dalle comunità locali, che si sono in varie forme auto organizzate, si vuole in questo documento indicare le richieste che tali comunità fanno alle amministrazioni locali dell'Emilia Romagna in modo che i loro percorsi vengano sostenuti o almeno non ostacolati da politiche e norme inique. L'aver focalizzato l'attenzione nel presente documento sul livello locale emiliano-romagnolo non significa essere inconsapevoli di quanto sia fondamentale anche il livello di azione nazionale (leggi nazionali che riconoscano l'agricoltura contadina), europeo (riforma della Politica Agricola Comunitaria) e globale (cambiamento delle norme che regolano i commerci internazionali).

Negli ultimi decenni si sono creati nei nostri territori numerosi gruppi e associazioni di base, che hanno riguardato sia il mondo della produzione agricola che quello della distribuzione e del consumo, a sostegno delle filiere locali del cibo. Cittadine e cittadini hanno scelto consapevolmente di ri-orientare i propri consumi alimentari in questo senso, così come contadine e contadini hanno adottato nuove tecniche di produzione agroecologica.

Un riconoscimento e sostegno da parte delle amministrazioni pubbliche darebbe slancio a tutte le realtà associative che fino ad oggi hanno lavorato contando solo sulle proprie forze e risorse. Tale riallocazione del sostegno pubblico verso le filiere locali sarebbe il giusto riconoscimento di uno sforzo fatto a favore di tutta la collettività.

5.1. Cambiare le normative in materia agricola per rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle piccole medie aziende agricole, rimuovere gli ostacoli normativi allo sviluppo dei mercati locali.

Il progressivo ridimensionamento delle Reti alimentari contadine è stato attuato attraverso l'adozione di una serie di normative che, essendo pensate per le filiere industriali, risultano inapplicabili in ambito contadino e vanno a costituire un ostacolo spesso insormontabile per il mantenimento e lo sviluppo di questa Rete.

In Italia non esiste ancora una legislazione specifica a difesa dell'agricoltura contadina. Unica eccezione in Emilia-Romagna è la legge 19/2014 "norme a sostegno dell'economia solidale", legge scritta grazie a un percorso che ha coinvolto direttamente molte realtà regionali dell'Economia Solidale, in cui si enuncia esplicitamente l'intenzione della Regione di incoraggiare "le produzioni agroalimentari derivanti da agricoltura contadina di prossimità". Riteniamo sia necessario dare piena attuazione alla LR 19/2014.

Altro tema riguardante le normative che andrebbe urgentemente affrontato è quello relativo alle trasformazioni alimentari dei prodotti agricoli primari, importanti per la sopravvivenza economica delle aziende agricole contadine sia per la valorizzazione che attraverso la trasformazione si può ottenere sia per la possibilità di recuperare eccedenze produttive e diversificare la produzione aziendale. L'ostacolo principale alla possibilità per le aziende agricole contadine di effettuare le trasformazioni alimentari è dovuto alle normative sui requisiti strutturali dei laboratori di trasformazione. Occorre quindi celermente rivedere queste normative così come previsto dalla sopra citata LR 19/2014. che prevede esplicitamente l'identificazione di "procedure semplificate e requisiti essenziali per consentire presso le aziende agricole la trasformazione per la vendita diretta di parte delle loro produzioni".

Anche al fine di tutelare l'agrobiodiversità è necessario rivedere profondamente l'attuale legislazione in materia di sementi, ripristinando il pieno diritto a conservare, seminare, scambiare vendere e selezionare senza restrizioni semi ed animali da allevamento, in accordo all'art.19 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e delle persone che lavorano in zone rurali.

Le normative a sostegno dell'agricoltura biologica dovrebbero essere modificate con il riconoscimento da parte istituzionale dei Sistemi di Garanzia Partecipata.

Ogni ostacolo normativo allo sviluppo di mercati locali così come alla vendita diretta da parte delle realtà agricole andrebbe prontamente rimosso.

5.2. Orientare il Piano Regionale di Sviluppo Rurale alla tutela e conservare del tessuto produttivo delle piccole-medie aziende agricole

Se da un lato sarebbe fondamentale una riforma radicale della politica agricola europea (PAC), dall'altro esiste la possibilità da parte della regione Emilia Romagna di sviluppare un piano regionale di sviluppo rurale (PSR) che, tenendo conto del tessuto produttivo, tuteli le aziende agricole anche di piccola e media dimensione, le più attive nel mantenere attive le filiere locali del cibo, e che riorienti tutta la produzione agricola regionale attraverso una radicale promozione dell'agricoltura sostenibile e dell'agrobiodiversità.

Così come all'inizio degli anni '80 la regione Emilia-Romagna lanciò un grande piano per la riduzione dei pesticidi attraverso il sistema della "lotta integrata", adesso abbiamo la necessità di un nuovo grande piano per diffondere sistemi di coltivazione fondati sull'agroecologia. Strategico in questo ambito è il ruolo dell'assistenza tecnica supportata dalle amministrazioni pubbliche.

5.3. Orientare la ricerca pubblica verso l'agroecologia e la tutela della salute

Le varie forme di coltivazione agroecologica non sono una ripetizione di metodi appartenenti alla tradizione, ma richiedono una forte e continua innovazione che andrebbe supportata dalla ricerca pubblica. Tale ricerca andrebbe condotta in collaborazione e a partire dalle richieste del mondo della produzione agroecologica. Tutte le forme di selezione partecipativa delle sementi, così come lo sviluppo di nuove tecniche andrebbero condotte attraverso una nuova forma di collaborazione tra il mondo della ricerca e quello dell'agricoltura contadina locale.

5.4. Promuovere la costruzione di circuiti commerciali per le produzioni agroecologiche equi, solidali e sostenibili

La consapevolezza di questo limite è stata da subito acquisita dal mondo del consumo critico, consapevole e solidale, che da tempo si muove in più direzioni per riuscire a inventare e a mettere in pratica diversi modelli di distribuzione dei prodotti delle Reti contadine locali. Il principio fondante dell'Economia Solidale rispetto ai nuovi sistemi di distribuzione del cibo è quello dell'autogestione. L'autogestione presuppone il coinvolgimento paritario di tutti i soggetti coinvolti nel ciclo economico rispetto alle scelte e al controllo del ciclo stesso, ovvero intende promuovere un sistema di relazioni basate sulla giustizia, la solidarietà e la cooperazione in un contesto di democrazia orizzontale.

5.5. Favorire l'accesso alla terra per le nuove generazioni

Le politiche di incentivo all'insediamento agricolo non sono progettate per le piccole realtà che compongono l'agricoltura contadina. Ad esempio, non prendono in considerazione il recupero di terreni abbandonati, richiedendo un progetto di sviluppo di un'attività già in essere. Le politiche attuali più che l'insediamento agricolo incentivano l'ampliamento di aziende agricole già esistenti, sostenendo di fatto le grosse aziende di pianura rispetto alle piccole aziende di collina e montagna. Noi crediamo che si dovrebbe favorire l'accesso alla terra con politiche di sostegno economico che tengano in considerazione le reali necessità di chi vuole intraprendere un'attività agricola, con la semplificazione dell'iter per richiedere i finanziamenti e con la creazione di specifici sportelli informativi.

5.6. Garantire l'accesso alla terra per l'autoproduzione

L'autoproduzione di cibo, non rientrando in una filiera di scambi commerciali, non viene rilevata né tantomeno considerata tra le forme da tutelare da parte delle politiche agricole. Di fatto si tratta di una forma di agricoltura e di un sistema di sana alimentazione, diffusissima nei nostri territori in diverse forme: orti urbani, microallevamenti e orti rurali, autoproduzione nelle aziende agricole, CSA. Rilevare e quindi considerare la quantità di alimenti consumati che non passano da filiere commerciali sarebbe fondamentale per individuare modalità di promozione di una filiera a zero spreco, zero imballaggio, fondamentale per la salute di tantissimi cittadini. Se nelle aree rurali questa forma di produzione non richiede intervento da parte delle amministrazioni, nelle aree

urbane sarebbe è individuare le modalità per garantire l'accesso alla terra di tutti i cittadini interessati.

5.7. Conservare e migliorare la biodiversità agricola e naturale

La terra è una tra le più importanti fonti della nostra vita. Continuare a cementificare, ad asfaltare, a scavare significa distruggere la base irrinunciabile del nostro sostentamento. La terra è un enorme serbatoio di humus e quindi di carbonio, pertanto la conservazione del suolo coltivabile e della sua fertilità sono priorità strategiche nella lotta ai cambiamenti climatici. Malgrado la popolazione sia stabile da decenni l'impermeabilizzazione dei suoli continua ad un ritmo intenso: occorre cambiare urgentemente la rotta.

5.7. Conservare e migliorare la biodiversità agricola e naturale

Negli ultimi decenni il processo di concentrazione delle aziende multinazionali produttrici di sementi è andato di pari passo con l'erosione genetica della biodiversità agricola, con il risultato della scomparsa di un enorme patrimonio di varietà vegetali e razze animali allevate nonché la concentrazione in poche mani della genetica in agricoltura. A questa deriva è necessario opporsi attraverso la riproposizione, in chiave moderna, di sistemi di scambio comunitario delle sementi, di selezione partecipativa delle varietà, di "case delle sementi" territoriali. Pertanto, al fine di tutelare l'agrobiodiversità è necessario rivedere profondamente l'attuale legislazione in materia di sementi, ripristinando "il pieno diritto a conservare, seminare, scambiare vendere e selezionare senza restrizioni semi ed animali da allevamento", in accordo all'art.19 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e delle persone che lavorano in zone rurali.

La biodiversità naturale è biocomplexità, un mondo naturale ricco di interazioni e quindi di complessità. La sua perdita, che non è solo perdita di diversità, ma anche di "bio" cioè quantità di vita, rende gli ecosistemi più vulnerabili in quanto le specie sono interconnesse e la loro perdita va a minare la sopravvivenza di altre specie interdipendenti. L'approccio agroecologico alla coltivazione della terra è l'unica risposta possibile per contrastare la perdita di biodiversità e conservare gli habitat selvatici che ancora sono presenti nelle aree non coltivate delle aziende agricole.

"L'Italia è ricca di boschi poveri" è oramai un luogo comune, per ragioni storiche legate all'utilizzo esasperato delle biomasse forestali. Occorre agire per incrementare la formazione di boschi maturi e vetusti, che rappresentano un formidabile presidio di biocomplexità e resilienza del territorio.

5.9. Diffondere consapevolezza e responsabilità sociale nella cittadinanza

Il livello di conoscenze e consapevolezza riguardo lo stato della sicurezza alimentare e nutrizionale e sull'impatto delle filiere alimentari industriali e convenzionali sui cambiamenti climatici e l'emergenza ecologica è a tutt'oggi molto basso. Una maggiore consapevolezza sull'impatto sociale e ambientale delle abitudini alimentari individuali, così come sull'importanza della corretta alimentazione per la salute e per la giustizia sociale, è la chiave per fare scelte informate in futuro. Le amministrazioni locali possono assumere un ruolo fondamentale nel diffondere informazione ed educazione alla sostenibilità agroecologica e alimentare, in particolare nelle scuole.

5.10. Promuovere condizioni di lavoro dignitose ed una equa retribuzione dei lavoratori dipendenti in agricoltura, contrastare lo sfruttamento del lavoro

Anche in Emilia-Romagna, come in altre regioni italiane, sono presenti forme di grave sfruttamento del lavoro in agricoltura, in particolare nel caso di lavoratori migranti stagionali particolarmente vulnerabili e soprattutto in alcune catene alimentari industriali.

Le comunità territoriali dell'economia solidale negli ultimi quindici anni hanno appoggiato le lotte degli operai agricoli migranti contro lo sfruttamento e costruito progetti di solidarietà con essi. L'agroecologia e la Sovranità Alimentare non possono essere separate dalla costruzione di relazioni lavorative dignitose e salari equi. La nostra idea di "sovrano" alimentare non è legata in nessun modo alla provenienza geografica delle persone che fanno parte delle nostre comunità; queste comunità credono nel principio dell'accoglienza dei migranti.

In questo senso, è necessario agire in primo luogo per rimuovere le norme che rendono vulnerabili molti lavoratori agricoli, ad esempio le inique leggi sull'immigrazione e sull'asilo tuttora vigenti in Italia; in secondo luogo per costruire Reti alimentari contadine nelle quali forme di sfruttamento del lavoro non siano praticate né praticabili, anche attraverso il controllo da parte di sistemi di garanzia partecipata; in terzo luogo, per garantire e sostenere possibilità di accesso alla terra per tutti quanti vogliano iniziare progetti agroecologici, compresi cittadini non italiani, anche in forma di cooperative; in quarto luogo, costruire politiche attive per l'accoglienza abitativa, il collocamento, il trasporto pubblico, di cui possano beneficiare operai agricoli, anche stagionali, e che contrastino in questo modo l'attività svolta dai "caporali" in quest'ambito.

6. Passi concreti verso la sovranità alimentare – Proposte operative

Di seguito descriviamo brevemente le diverse iniziative messe in atto dalle comunità territoriali attive per la Sovranità Alimentare in Emilia-Romagna e indichiamo le possibilità e le necessità concrete di sostegno e promozione a cui che le amministrazioni locali possono rispondere.

A - Costruire circuiti commerciali per le produzioni contadine biologiche locali

A1 - Sostenere e diffondere i mercati contadini di vendita diretta

I mercati contadini di vendita diretta sono stati fino ad oggi il motore fondamentale per la vendita dei prodotti delle aziende contadine biologiche di prossimità e per questo rappresentando per tali aziende la principale risorsa per sopravvivere e svilupparsi. La legislazione attuale italiana non riconosce né promuove concretamente questa forma fondamentale di sostegno alle Reti alimentari contadine. A pari passo, non riconosce la funzione profondamente sociale dei mercati contadini: il mercato contadino crea piazza, crea comunità, fa incontrare i cittadini, fa circolare idee, da luogo a concerti, a dibattiti, a vita, riporta l'atto di "fare la spesa" al rapporto diretto umano, locale ed a piccola scala.

I casi più datati di mercati contadini "moderni" in regione hanno ormai quasi due decenni e sono sorti in maniera completamente spontanea dall'incontro tra produttori responsabili e consumatori critici. A Bologna in particolare spesso i cosiddetti "spazi sociali autogestiti" hanno ospitato i mercati contadini facendoli diventare un proprio tratto caratterizzante. In questi ambienti si sono sperimentate diverse forme di auto organizzazione dei produttori.

I regolamenti comunali, redatti ai sensi del decreto del Ministero delle Politiche Agricole (MIPAAF) del 20/11/2007, in molti casi, sono datati, e di fatto indeboliscono i farmers' markets, creando una situazione di precarietà permanente per i loro produttori, dovuta ai limiti temporali brevi del periodo di assegnazione di una data area mercatale, al mancato sostegno da parte del Comune, che lascia tutti gli oneri logistici e burocratici agli organizzatori, e la contemplazione di una sola forma di iter contrattuale (bando + convenzione), che mal si adatta ai progetti pianificati nel tempo dalle associazioni stesse, molte volte in collaborazione con gruppi di cittadini attivi in cerca di un mercato contadino con delle caratteristiche specifiche.

Il regolamento del Comune di Bologna PG: 58564/2009, ad esempio, riconosce ufficialmente nell'incipit la profonda differenza in termini di rischio di produzione e di margine di guadagno fra il commercio e la vendita di prodotti della propria coltivazione, dichiarando che "l'esercizio dell'attività di vendita all'interno dei mercati agricoli di vendita diretta non è assoggettato alla disciplina sul commercio," ma di fatto, per il resto, crea condizioni estremamente sfavorevoli per i produttori locali, come descritto sopra, tralasciando di normare fattori logistici essenziali quali, ad esempio, la possibilità di accedere settimanalmente ai mercati convenzionati nella ZTL.

Il decreto, poi, adotta il concetto della "prevalenza" di produzione (DL 228/2001), purtroppo ammettendo la possibilità per i banchi di vendita diretta di commercializzare fino al 49% dei prodotti acquistati esternamente da altri agricoltori o da grossisti. Questa possibilità ha generato una grande ambiguità per la mancanza di sistemi di controllo e di tracciabilità, tanto che all'attualità, troppo spesso si ha una situazione di incertezza sull'origine dei prodotti presenti sui banchi.

Alcune delle associazioni che gestiscono i mercati contadini hanno escluso da sempre la possibilità della compravendita nei propri mercati e si sono dotate di Sistemi di Garanzia Partecipata (SGP o PGS). L'SGP di CampiAperti, ad esempio, si applica a tre ambiti fondamentali: produzione biologica; l'origine dei prodotti; il rispetto dei diritti dei dipendenti.

I mercati contadini sono di interesse generale e per questo sono da promuovere, da incoraggiare, da elevare.

Cosa può fare un'amministrazione locale:

- *aggiornare i regolamenti per riconoscere il principio della sussidiarietà tramite forme alternative contrattuali per l'assegnazione degli spazi che valorizzino la progettualità di produttori e cittadini*
- *mettere fine alla precarietà dell'assegnazione degli spazi*
- *riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata (vedi più avanti)*
- *pretendere dai gestori sistemi di controllo efficaci sull'origine dei prodotti (tracciabilità)*
- *pretendere dai gestori una comunicazione chiara, non ambigua, sulle modalità di produzione agricola (biologico e convenzionale in particolare)*
- *sostenere, anche economicamente, campagne di pubblicizzazione dei mercati contadini del proprio territorio*
- *agevolare l'accesso dei mezzi dei produttori alle aree di svolgimento dei mercati e il loro parcheggio nelle aree limitrofe*
- *supportare la conversione ecologica dei mezzi di accesso al mercato*
- *azzerare i costi per l'occupazione del suolo pubblico e di smaltimento rifiuti*
- *agevolare aspetti logistici pesanti e diminuire costi aggiuntivi tramite l'installazione di colonnine elettriche, fontanelle per l'acqua, servizi igienici, panchine e segnaletica stradale permanente nelle aree mercatali*
- *costruire aree dedicate a mercati contadini coperti.*

Cosa non deve fare un'amministrazione locale:

- *equiparare attività di commercio e di vendita diretta*
- *equiparare l'assegnazione di spazi per aree mercatali identificate dal Comune con la presentazione di progetti di nuovi mercati da parte dagli organizzatori*
- *ignorare le situazioni di disagio attuali dei mercati contadini*
- *interferire con il ritmo naturale del mercato imponendo eventi, usi alternative delle piazze non compatibili con il mercato*

A2 - Sostenere e diffondere gli Empori di Comunità

Nel 2019 è nato a Bologna il primo emporio di comunità, cioè il primo negozio alimentare condotto in forma cooperativa ed autogestito dai soci. Vende esclusivamente ai soci della cooperativa e si rifornisce acquistando direttamente dai produttori biologici locali. Si chiama Camilla - Emporio di Comunità e si ispira alla Park Slope Food Coop di Brooklyn - una cooperativa newyorkese con più di quarant'anni di storia - e alle giovani cooperative nate sul suo esempio in Europa nell'ultimo decennio prima a Parigi (La Louve), poi nel resto della Francia ed in Belgio (Bees Coop).

Pur così recente, l'esperienza dell'emporio di comunità Camilla si lega saldamente alla storia della città. Oltre un secolo fa, fu proprio il sindaco di Bologna Francesco Zanardi che, superando la normativa dell'epoca e il parere contrario del prefetto, aprì il primo spaccio nei locali comunali di Piazza Maggiore (dove oggi c'è la farmacia) per consentire a cittadini e lavoratori, organizzati in cooperativa, di resistere ai continui aumenti dei prezzi determinati dalla speculazione commerciale. L'emporio Camilla si trova in via Casciarolo 8, nel quartiere San Donato, in locali commerciali presi in affitto a prezzo di mercato, con gravosi oneri di urbanizzazione. La cooperativa si è completamente autofinanziata, dà lavoro a 2 persone e garantisce ai soci la possibilità di comprare beni di alta qualità a prezzi contenuti e trasparenti, nel rispetto della giusta remunerazione di chi lavora.

I soci della cooperativa Camilla sono accomunati dall'attenzione all'impatto ambientale e sociale dei propri consumi e dunque indirizzano gli acquisti verso l'economia locale, l'agricoltura biologica, i detergenti ecologici, i prodotti sfusi, cui è dato grande risalto nell'emporio. Selezionano i propri fornitori e svolgono, collettivamente e a rotazione, tutte le attività necessarie alla gestione dell'emporio.

In Italia, Bologna è solo il primo esempio, ma il modello si sta sviluppando sia al Nord che al Sud. Sono già aperti gli empori autogestiti di Cagliari, Parma, Ravenna e altri sono in progettazione nel resto del Paese. Sostenendo queste esperienze innovative, le amministrazioni pubbliche rafforzerebbero l'economia sana e locale, la volontà partecipativa dei cittadini e la coesione sociale. A Parigi e Barcellona le amministrazioni progressiste delle sindache Hidalgo e Colau hanno sostenuto le cooperative autogestite, offrendo locali pubblici idonei o partecipando ai costi di affitto, mettendo a disposizione consulenze.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la nascita o supportare un emporio di comunità:

- *offrire locali di proprietà pubblica, idonei all'attività, a titolo gratuito o ad affitto calmierato*
- *abbattere gli oneri di urbanizzazione (es.: cambio di destinazione d'uso) e la tassa rifiuti*
- *offrire spazi per la logistica coordinata dei produttori del territorio*
- *offrire spazi e infrastrutture informatiche per il collegamento tra produttori del territorio e realtà distributive*
- *consentire il parcheggio a tariffe ridotte per i soci che fanno il turno o la spesa*
- *installare rastrelliere per biciclette in prossimità dell'emporio*
- *promuovere la co-progettazione degli strumenti urbanistici*

Cosa non deve fare un'amministrazione locale:

- *Assimilare l'attività di un emporio autogestito a quella di altre realtà distributive*

A3 - Sostenere e diffondere le Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA)

Agricoltura supportata dalla Comunità (in inglese CSA, Community Supported Agriculture) significa fare impresa comune fra contadini e consumatori. In Europa e nel mondo assume declinazioni particolari a seconda del luogo e del gruppo di persone che la mette in pratica, ma ovunque ha a che fare con: la condivisione dei rischi e dei benefici connessi all'agricoltura biologica, contadina e di piccola scala. Offre la possibilità di sostenere idealmente, fisicamente e finanziariamente un'alternativa al modello della produzione industriale di cibo; la possibilità di scegliere e partecipare attivamente ad un'agricoltura che pone attenzione a quanta energia è necessaria per produrre, in quali condizioni di lavoro e in quale stagione viene prodotto il cibo e quanta strada percorre; il desiderio di ricreare relazione fra chi principalmente coltiva e chi mangia, di restituire al cibo un valore e non solo un prezzo, di godersi la possibilità di conoscere da vicino chi coltiva ciò che mangiamo e fidarsi di come lavora e avere il piacere di vedere gli ortaggi che crescono, maturano e danno frutti e provare la fatica del lavoro fisico nel campo.

A Bologna, nel quartiere di Borgo Panigale-Reno, si è costituita nel 2013 Arvaia Società Cooperativa Agricola, una delle prime CSA italiane. Attualmente Arvaia conta 10 lavoratori dipendenti e 493 soci e distribuisce ogni settimana 200 parti del raccolto ai soci fruitori che partecipano economicamente a sostenere il bilancio annuale. Questa CSA dal 2015 ha in concessione onerosa 47 ettari di proprietà del Comune di Bologna, a seguito della aggiudicazione per bando pubblico che prevede un affitto annuo di 605 euro ad ettaro per le parti destinate a coltivazione agricola.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la nascita o supportare una CSA:

- *riservare terreni agricoli di proprietà comunale per la nascita di CSA sul proprio territorio*
- *concedere tali terreni in comodato o ad affitti agevolato*

- *acquistare terreni agricoli da destinare alla nascita di CSA*
- *mettere a disposizione locali o spazi pubblici cittadini adatti per servire da punti di distribuzione delle parti settimanali di ortaggi (supporto alla logistica e distribuzione)*
- *mettere a disposizione canali comunicativi del Comune per sostenere e diffondere le esperienze e le pratiche di CSA in città (supporto alla comunicazione e promozione)*

Cosa non deve fare un'amministrazione locale:

- *Alienare terreni agricoli di proprietà che possono diventare strategici per le necessità della CSA*

A4 - Sostenere e diffondere i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS)

I Gas sono la modalità "storica" di organizzazione dei consumatori critici attivi, presenti in diverse città della regione da oltre vent'anni. Funzionano nella stragrande maggioranza dei casi come collettivi informali e prendono contatti diretti con le realtà produttive. Gli aderenti al GAS si suddividono i compiti di raccolta degli ordini, di ritiro dei prodotti e di distribuzioni agli aderenti. Gli ordini generalmente vengono fatti con cadenza mensile o bimensile. I GAS più strutturati riescono a gestire le consegne settimanali di prodotti freschi, in genere nella forma di cassette di frutta o verdura predefinite con prezzo standard.

Cosa può fare un'amministrazione locale:

- *assegnare locali o spazi pubblici a titolo gratuito per le attività dei GAS qualora questi ne abbiano l'esigenza*

Cosa non deve fare un'amministrazione locale:

- *distribuire ai GAS finanziamenti ingiustificati*
- *pretendere dai GAS che si costituiscano in associazioni formali*

A5 - Sperimentare micropiattaforme di distribuzione

Sino ad oggi alcuni esercizi commerciali e diverse realtà della ristorazione particolarmente sensibili alla qualità ambientale e sociale dei prodotti agricoli si sono rivolti alle Reti alimentari contadine per l'approvvigionamento parziale o totale delle proprie forniture. Questo approvvigionamento sino ad oggi è avvenuto in modo minimale e con una certa difficoltà, attraverso relazioni dirette tra esercizi acquirenti e fornitori contadini.

Riteniamo che esista in prospettiva la possibilità di aumentare il numero di negozi e ristoranti che vendono o utilizzano i prodotti contadini se si costituissero apposite micro-piattaforme per la distribuzione organizzata dei prodotti contadini biologici di prossimità in ambito urbano. Questo potrà avvenire a condizione che si superi una soglia critica minima nella produzione delle Reti contadine, tale da garantire volumi sufficienti e continuità delle forniture.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la nascita di micropiattaforme di distribuzione:

- *riservare locali di proprietà pubblica con caratteristiche adeguate per fungere da magazzino a titolo gratuito o ad affitto calmierato*
- *collaborare e sostenere progetti per la consegna delle merci con mezzi ecologici*

A6 – Utilizzare i prodotti dell'agricoltura agroecologica di prossimità nelle mense pubbliche
Moltissime persone – studenti, cittadini, lavoratori, pazienti ricoverati in ospedali o case di cura, ecc. – consumano il proprio pasto, quotidianamente o saltuariamente, in mense scolastiche, ospedaliere, aziendali, ecc., che in molti casi sono sovvenzionate, totalmente o parzialmente, con denaro pubblico.

La Legge Regionale 2002/29, "Norme per l'orientamento dei consumi e l'educazione alimentare per la qualificazione dei servizi di ristorazione collettiva", all'art. 9 comma 2 indica che i prodotti

necessari alla preparazione dei pasti debbano essere “costituiti in misura complessivamente non inferiore al 70 per cento da prodotti provenienti da coltivazioni biologiche, integrate e da prodotti tipici e tradizionali, riconosciuti ai sensi della vigente normativa comunitaria, nazionale e regionale, dando priorità a prodotti provenienti da coltivazioni biologiche e a prodotti di cui si garantisca l'assenza di organismi geneticamente modificati”.

Questa norma potrebbe e dovrebbe essere modificata e migliorata, prevedendo che i prodotti debbano provenire il più possibile da produttori locali e che producano in maniera agroecologica, e non genericamente da “coltivazioni biologiche” (che potrebbero provenire anche da altri continenti) e da “prodotti tipici e tradizionali” (che potrebbero essere non locali e non biologici).

Questo gioverebbe da un lato ai produttori contadini di prossimità e dall'altro lato agli utenti di queste mense e, più in generale, all'ambiente, attraverso la riduzione dell'inquinamento.

Affinché questa norma venga rispettata davvero, è peraltro necessario costruire e sostenere micro-piattaforme di distribuzione organizzata dei prodotti contadini biologici di prossimità in ambito urbano.

Cosa può fare un'amministrazione locale per utilizzare i prodotti dell'agricoltura agroecologica di prossimità nelle mense pubbliche:

- rivedere la Legge Regionale 2002/29
- favorire la creazione di micro-piattaforme distributive
- ripristinare le cucine interne alle mense ove possibile

B – Riconoscere le esperienze di auto-controllo comunitario

B1 - Riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata

I Sistemi di Garanzia Partecipata sono pratiche complesse, nate in seno al movimento della Sovranità Alimentare in diverse parti del mondo, attraverso le quali le comunità territoriali che costruiscono le Reti Alimentari Contadine auto-controllano il rispetto delle regole collettive che le comunità stesse si sono date. In Emilia-Romagna esistono diverse esperienze di SGP tra le più datate in Italia, tra queste quella di Campi Aperti vede quasi due decenni di pratica e progressivo perfezionamento. I sistemi di garanzia partecipata differiscono tra loro in termini di metodologia e obiettivi, ma tutti tendono a coinvolgere l'insieme dei soggetti della comunità nella pratica del controllo al fine di costruire solide relazioni fiduciarie tra gli stessi.

I Sistemi di Garanzia Partecipata, si basano sul controllo diretto continuo (in quanto si applicano tra persone appartenenti alla medesima comunità, sulle competenze diffuse nella comunità, sull'interesse diretto dei soggetti coinvolti, e soprattutto sulla multisensorialità (conoscenza diretta tra persone). I Sistemi di Garanzia Partecipata, se condotti con scrupolo, offrono standard di garanzia decisamente superiori rispetto ai sistemi di certificazione vigenti. Infine, i Sistemi di Garanzia Partecipata vanno oltre la garanzia dei metodi di produzione interessando, ad esempio, regole sul rispetto dei lavoratori dipendenti nelle aziende agricole.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire le comunità che praticano i Sistemi di Garanzia Partecipata:

- riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata delle comunità presenti nel proprio territorio
- Cosa non deve fare un'amministrazione locale:
- interferire con la pratica delle comunità locali, pretendere qualsiasi forma di burocratizzazione dei SGP

C - Favorire la nascita di nuove realtà contadine agroecologiche di prossimità e la riconversione delle aziende convenzionali

Occorre premettere che la forma organizzativa delle aziende agricole che si rivolgono al mercato di prossimità è molto diversa rispetto alle aziende che vendono alla GDO. Nel primo caso abbiamo

una forte differenziazione produttiva e si privilegia il lavoro umano alla meccanizzazione (anche per questo parliamo di aziende agricole contadine). Nel caso di realtà produttive rivolte alla GDO invece abbiamo generalmente un'organizzazione centrata sulla specializzazione e su importanti investimenti in macchine e mezzi colturali. Pertanto, in molti casi l'organizzazione produttiva specializzata non riesce a rivolgersi al mercato locale per l'eccessiva concentrazione della produzione in particolari periodi stagionali, con quantitativi impossibili da smaltire con la vendita diretta, e per la scarsa varietà di prodotti da mettere sul banco.

Possiamo quindi affermare che le aziende agricole che vendono alla GDO, anche nel caso si tratti di produzioni biologiche, hanno bisogno di una conversione organizzativa per potersi spostare verso il mercato locale eco-solidale.

Ecco che in generale è necessario creare le condizioni affinché i produttori siano in grado di integrarsi nei circuiti del cibo locale.

C1 - Sostenere i nuovi insediamenti agricoli

Prima che un nuovo insediamento si attui esiste il grande limite dalla disponibilità economica per l'acquisto della terra e per gli investimenti di avvio dell'attività.

A questo riguardo pare ingiusto che i finanziamenti per l'insediamento agricolo non prendano in considerazione il recupero di terreni abbandonati né l'acquisto di attrezzature usate garantite, data la rapida svalutazione di questi strumenti.

Nel 2003 in Francia, dall'incontro di contadini e cittadini è nata l'associazione "Terre de Liens", che si poneva l'obiettivo di acquistare collettivamente dei terreni da affittare a prezzi calmierati a chi si impegnava a coltivarli secondo le disposizioni dell'agricoltura biologica o biodinamica. Da allora Terre de Liens ha acquistato 207 aziende, per un totale di 5500 ettari sparsi in tutte le regioni della Francia. Nel 2013 Terre de Liens è stata riconosciuta dal Consiglio di Stato Francese e da allora chi partecipa all'acquisto collettivo di terreni gode di sgravi fiscali. Terre de Liens è capofila di una rete europea che riunisce le associazioni di diversi paesi europei che portano avanti progetti di sostegno sia all'accesso alla terra sia all'agricoltura biologica contadina, tutti incentrati sull'alleanza tra cittadini e contadini e sulla consapevolezza che ciò che accade sui terreni agricoli riguarda tutta la comunità. Alcune comunità si sono rese conto che ci sono ricadute sulla collettività e sulle loro vite gravi e importanti quando i terreni vengono sottratti all'agricoltura per costruire ipermercati, o quando vengono abbandonati, o quando vengono coltivati con l'impiego di sostanze chimiche. Per questo hanno deciso di farsene carico e giocare un ruolo fondamentale, riequilibrando lo squilibrio che esiste in molti paesi tra investimenti e rese in agricoltura. Pensiamo potrebbe essere utile approfondire le esperienze di altri paesi e studiarne la replicabilità sul nostro territorio.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire nuovi insediamenti agricoli

- *Promuovere progetti analoghi a "Terre de Liens"*
- *Attivare la mediazione dei comuni sulla concessione in affitto o in comodato d'uso di terre private*
- *Consentire il recupero di terreni agricoli abbandonati e l'acquisto di macchine agricole usate nei piani di sviluppo aziendale*

C2 - Sostenere la conversione delle aziende agricole convenzionali

Una adeguata assistenza tecnica orientata all'agroecologia e lo studio di apposite misure di sostegno alla conversione, unite alla creazione di circuiti commerciali locali potranno senz'altro favorire lo spostamento di molte attività produttive convenzionali verso le Reti alimentari contadine.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la conversione di aziende agricole convenzionali

- *fornire assistenza tecnica alle aziende convenzionali disponibili alla conversione verso modalità contadine biologiche di prossimità*
- *elaborare apposite misure di sostegno nel PSR*

C3 – Destinare i terreni di proprietà pubblica a forme di conduzione proprie delle Reti alimentari contadine e dell’Economia Solidale

Sempre più gruppi e organizzazioni sociali vogliono mantenere e gestire terreni per produzioni agroecologiche di prossimità nell’ambito di economie circolari. Queste realtà creano innovazione con pratiche agricole e sociali di qualità per tipologia di prodotti, relazioni umane, economia senza spreco, riqualificazione del paesaggio ed aumento della biodiversità.

La Pubblica Amministrazione (Regione, Comuni, altri enti) fatica a riconoscere questa innovazione sociale e ambientale e fatica a sostenerla con atti amministrativi coerenti negli obiettivi strategici sociali ed ambientali, obiettivi che non sono solo delle organizzazioni del volontariato e della cooperazione sociale ma anche della Pubblica Amministrazione stessa e delle forze politiche che le dichiarano nei propri programmi elettorali. Così come vengono assegnati gratuitamente ai cittadini gli orti singoli di 40- 50 mq l'uno in aree di proprietà comunale, è auspicabile che possano essere assegnate a titolo gratuito aree agricole - beni comuni a CSA e associazioni di produttori che ne garantiscono la gestione sostenibile con produzioni destinate a filiere a Km zero, in particolare negli ambiti periurbani.

Sarebbe necessario evidenziare le esternalità positive sociali, ambientali ed economiche della gestione innovativa dei beni comuni - terre agricole pubbliche da parte dell’Economia Solidale. Ciò permetterebbe di avere da parte della PA valori oggettivi per riconoscere l’interesse pubblico all’affidamento di terreni con finalità non di profitto privato.

Le proprietà pubbliche di aree agricole sono tante. Sono beni comuni che dovrebbero essere messi a disposizione di questi nuovi soggetti portatori di innovazione, per una gestione e manutenzione che esca da metodi di sfruttamento dei terreni, con esternalità negativa per l'ambiente a carico di tutti i cittadini.

Cosa possono fare i Comuni e altri Enti pubblici:

- *pubblicare nel loro sito elenco catastale dei terreni agricoli di loro proprietà e situazione aggiornata dei contratti in essere per la gestione dei terreni*
- *per i terreni non utilizzati o alla scadenza di eventuali contratti in essere, fare bandi per l'assegnazione gratuita dei terreni, come per i singoli orti, per una loro gestione ecosostenibile e di agricoltura di prossimità con filiere a km zero*

C4 - Sostenere l’agricoltura urbana e periurbana agroecologica

L’agricoltura urbana e periurbana è praticata da circa un miliardo di persone nel mondo, e produce, globalmente, circa il 15% del cibo consumato nelle città. Secondo un recente studio sulla città di Bologna solo l’utilizzo di tetti piani per l’orticoltura fuori suolo potrebbe coprire potenzialmente il 70% del fabbisogno di ortaggi della città (Orsini et al. 2014, Exploring the production capacity of rooftop gardens (RTGs) in urban agriculture: the potential impact on food and nutrition security, biodiversity and other ecosystem services in the city of Bologna. Food Sec. 6, 781–792).

L’agricoltura urbana ecologica prende oggi forme estremamente differenziate sia tecnicamente che dal punto di vista socioculturale e sempre più cittadini si dedicano, o vorrebbero dedicarsi, alla produzione di cibo e di prodotti dell’agricoltura. Un aspetto fondamentale è il contributo che i “contadini/cittadini” possono fornire in termini di gestione dei beni comuni materiali (aree ed edifici abbandonati, rigenerazione urbana...), di servizi ecosistemici (biodiversità funzionale per impollinatori e insetti utili, mitigazione isola di calore, gestione delle acque meteorologiche, miglioramento dei suoli urbani, ecc.) e di nuove forme gestione del territorio urbano (agro-ecosistema urbano diffuso).

Tali potenzialità possono tuttavia svilupparsi pienamente solo in un contesto di valorizzazione del binomio città/territorio, in cui l’agricoltura urbana possa fungere da elemento di congiunzione di sistemi alimentari territorializzanti, guidati dai cittadini e caratterizzati da un approccio ecologico, di qualità nutrizionale dei prodotti, di equità sociale (diritto al cibo, sicurezza alimentare), di sostenibilità economica per tutti gli attori coinvolti.

Cosa possono fare i Comuni e altri Enti pubblici:

- *istituire un tavolo sui sistemi alimentari città-territorio ed agro-ecologia urbana, come punto di partenza verso una consulta urbana partecipativa deliberante sulla sicurezza e sovranità alimentare ed ecologica*
- *sostenere le iniziative e gli studi riguardanti l'autoproduzione di cibo e di ambienti di vita ecologici in città*
- *pubblicare un elenco dei terreni e edifici pubblici inutilizzati e fare bandi per l'assegnazione gratuita dei terreni per una loro gestione agro-ecologica.*

D – Fare informazione educazione e formazione alla sostenibilità a partire dall'agricoltura contadina e dall'educazione alimentare

Le caratteristiche dell'agricoltura contadina possono e devono trovare il modo di essere diffuse tra la cittadinanza, sistematizzate, approfondite e valorizzate come modello di un sistema capace di assicurare sostenibilità forte e di lungo periodo.

D1 – Informazione

Rafforzare i propri canali di diffusione e la capacità di presenza nei canali informativi ma soprattutto aumentare la comunicazione diretta con il consumatore dando rilevanza: i) ai produttori e alle loro storie; ii) alla qualità e alla cura dei prodotti e del territorio che costituisce la base del patto con il consumatore e le comunità; iii) alla capacità dello sviluppo della dimensione sociale e partecipata dei mercati contadini, delle CSA degli empori di comunità; iv) alla dimensione sistemica degli effetti del modello sui beni comuni.

D2 – Educazione

Lo sviluppo sostenibile, i cicli naturali, i cambiamenti climatici, l'educazione alimentare entrano sempre di più nei *curricula* delle nostre scuole e necessitano di esempi virtuosi che rendano evidenti per contro l'impatto dei modelli di consumo alimentari su di se e sugli ecosistemi incluso l'eccessivo consumo di carne. La potenzialità educative dell'atto generativo della produzione agricola, la capacità di chiudere i cicli interni ai sistemi dell'agricoltura contadina, gli impatti sulla tutela dei beni comuni e del territorio nonché gli impatti sulla dimensione sociale dell'organizzazione costituiscono un esempio su scala di come affrontare le sfide dei cambiamenti climatici, i processi di adattamento, la sostenibilità e la costruzione di processi virtuosi, che tengano insieme la dimensione ecologica, sociale e economica. Queste caratteristiche suggeriscono un impegno ed una linea di attività che riguarda: la costruzione di percorsi educativi basati su principi e pratiche dell'agricoltura contadina e dei suoi prodotti; le attività esperienziali in campo, nei mercati e negli empori; la possibilità di coinvolgere studenti in percorsi di PCTO (ex alternanza scuola lavoro); la proposta di attività da inserire nell'educazione civica; la possibilità di inserimento delle attività dentro il PTOF (piano triennale dell'offerta formativa) nelle scuole più prossime ai contesti di produzione.

Cosa possono fare i Comuni e gli altri Enti Pubblici

- Supportare attività, percorsi, esperienze educative su agricoltura contadina, Sovranità Alimentare e educazione alimentare

E - Aggiornare le normative e rimuovere gli ostacoli legislativi

E1 - Revisione della legislazione sulle trasformazioni alimentari nelle piccole aziende agricole
I regolamenti comunitari in materia di trasformazioni alimentari risultano molto meno restrittivi di quelli locali/nazionali, arrivando a normare in modo leggero persino la trasformazione alimentare destinata alla vendita in ambiente domestico. In coerenza con i principi di igiene (che è frutto di un

processo, mentre non può in nessun caso essere considerato uno stato raggiunto una volta per sempre) si ponga l'attenzione al processo produttivo e non alle dotazioni strumentali.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire le trasformazioni alimentari nelle piccole aziende agricole:

A livello regionale:

- *rivedere le normative che stabiliscono i requisiti minimi strutturali e le procedure per le trasformazioni alimentari nelle aziende agricole*
- *livello comunale:*
- *rivedere i requisiti minimi per i laboratori di trasformazione alimentare nelle aziende agricole contenuti nei regolamenti di igiene comunali*
- *eliminare gli oneri di variazione di destinazione d'uso per i locali destinati ad ospitare i laboratori di trasformazione*
- *autorizzare esplicitamente la vendita di trasformati domestici dei produttori agricoli presso i mercati contadini e presso i negozi di vendita al dettaglio*

E2 - Revisione della legislazione sulle sementi – sostegno alle sementi comunitarie contadine e tutela dell'agrobiodiversità.

Storicamente le sementi erano il risultato di un costante lavoro di selezione e scambio a livello di comunità locale, diventando così un bene comune a disposizione della collettività e frutto del lavoro minuto e costante di questa. L'esito di questo lavoro erano varietà e popolazioni adatte ad un determinato territorio, al suo clima particolare e ai suoi suoli, ma con un grande potenziale di adattamento a variazioni di queste condizioni. Al contrario, le varietà commerciali, sono l'esito di un processo volto a selezionare caratteri adatti alle esigenze dell'agroindustria e della GDO: uniformità e costanza nelle caratteristiche nutrizionali (amidi adatti a certe lavorazioni industriali) e organolettiche, oltre che nella conservabilità (frutti resistenti al trasporto), per esempio. Occorre ripristinare i rapporti a livello di comunità legati alla selezione, conservazione e scambio delle sementi per ridare potere decisionale alla collettività, frenare l'erosione genetica e la perdita di agrobiodiversità.

Il recupero di vecchie varietà, la creazione di miscugli, l'autoproduzione e scambio di sementi, la selezione partecipativa, possono promuovere quel potenziale di variabilità che, in tempi di cambiamenti climatici, è l'unico che può dare la speranza di conservare la produttività agricola dei nostri territori.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la diffusione di sementi contadine:

A livello regionale:

- *modificare la legislazione sulle sementi favorendo le sementi comunitarie*
- *prevedere all'interno del prossimo PSR, espliciti canali di finanziamento per progetti di selezione di comunità, ivi compresa la necessaria supervisione scientifica e tecnica e la formazione dei contadini coinvolti*
- *attivare linee di finanziamento specifiche per l'apertura e allestimento di Case delle Sementi*
- *attivare campagne di sensibilizzazione e divulgazione sul tema delle sementi e della tutela della agrobiodiversità locale*
- *A livello comunale:*
- *Sostenere la creazione di case delle sementi comunitarie*
- *Concedere in uso spazi pubblici per la costituzione di Case delle Sementi*

E3 - Riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) e sostegni specifici per la piccola azienda agricola contadina

Oltre al capitolo fondamentale della revisione della politica delle sovvenzioni all'agricoltura in Europa a livello regionale è molto importante che si configuri il Piano di Sviluppo Rurale in modo tale che le piccole aziende contadine possano usufruire dei sussidi e non esserne escluse. Infatti

all'attualità non vengono finanziati dal PSR gli acquisti di macchinari agricoli usati, non viene finanziato il lavoro diretto degli agricoltori per la realizzazione di fabbricati rurali e sono state istituite cifre minime troppo alte per i finanziamenti dei piani di sviluppo aziendale.

Altro limite agli investimenti è il sistema di pagamento dei finanziamenti concessi. Infatti, pagando a saldo, all'agricoltore viene di fatto imposto di affidarsi alle banche per poter pagare i lavori o gli acquisti. Questo si tramuta in interessi da riconoscere agli istituti di credito (da pagare anche sull'IVA saldata al fornitore) che assorbono in buona parte il finanziamento che viene erogato dopo la verifica del saldo e dei lavori effettuati, riducendo in buona parte la copertura reale del finanziamento.

Cosa può fare un'amministrazione locale per impostare i PSR a sostegno della piccola azienda agricola contadina.

A livello regionale:

- *Iniziare a impostare la riforma della Politica Agricola Comunitaria che preveda innanzi tutto lo spostamento dei finanziamenti dalla proprietà della terra al lavoro umano*
- *finanziare l'acquisto di macchine e attrezzature usate*
- *finanziare il lavoro diretto dell'agricoltore nelle ristrutturazioni/costruzioni di fabbricati rurali e nella realizzazione di opere di investimento aziendale*
- *abbassare la soglia minima di investimento per accedere ai finanziamenti dei piani di sviluppo aziendale*
- *rimodulare i premi, aumentando le percentuali di finanziamento per le aziende più piccole*
- *rimodulare le indennità compensative per le aree disagiate e i pagamenti pac applicando un criterio di proporzionalità inversa rispetto alle dimensioni delle aziende*
- *istituire un fondo a rotazione per l'anticipo dei pagamenti dei finanziamenti erogati, in modo da ridurre o azzerare l'indebitamento delle piccole aziende contadine che accedono a finanziamenti pubblici*

A livello comunale:

- *istituire fondi a rotazione per l'anticipo dei pagamenti dei finanziamenti erogati, in modo da ridurre o azzerare l'indebitamento delle piccole aziende contadine che accedono a finanziamenti pubblici (o contribuire alla istituzione di quello regionale)*

E4 - Riduzione della burocrazia.

Attualmente gravano sulle aziende agricole molte incombenze burocratiche, equivalenti a prescindere dalle dimensioni dell'azienda e dalle modalità di conduzione. Lo stesso si può dire per gli interventi di investimento: non esistono, per molte delle azioni che si potrebbero sviluppare, soglie diversificate e scalate, rispetto alle quali le incombenze burocratiche vengano modulate. O, quando esistono, si rivelano assolutamente inadeguate a sostenere le piccole realtà contadine. Alle volte anche solo per la combinazione con altre norme.

Alcuni esempi. Realizzare un piccolo (anche piccolissimo) invaso per la conservazione dell'acqua in montagna, creare una struttura per la macellazione aziendale degli avicunicoli, introdurre forme di allevamento allo stato semibrado ed estensivi, magari piccolissimi e biologici, possono portare a costi burocratici, richieste di dotazioni strumentali esagerate, incombenze sanitarie adatte agli allevamenti intensivi, si traducono in un aggravio di incombenze che rendono antieconomico questo tipo di attività che potrebbe invece rappresentare una fonte di reddito per le aziende contadine. Il risultato è che le stalle si sono vuotate e i capannoni riempiti di pollame sofferente.

Cosa può fare un'amministrazione locale a sostegno della piccola azienda agricola contadina:

A livello regionale:

- *impostare soglie di applicazione delle norme regionali che tengano conto delle dimensioni degli investimenti e/o delle aziende proponenti;*
- *riconoscere la specificità delle piccole aziende contadine nella redazione di norme applicabili alle attività produttive;*

F - Fare assistenza tecnica, ricerca e sviluppo per le Reti Alimentari Contadine

Come già accennato il passaggio delle aziende agricole da una modalità produttiva convenzionale rivolta alla grande distribuzione a quella dell'agricoltura contadina agroecologica di prossimità necessita di accompagnamento nel cambiamento delle tecniche produttive. La disponibilità di tecnici esperti in produzione agroecologica è molto importante per reindirizzare le modalità di coltivazione e diffondere nuove competenze.

Fondamentale anche la ricerca in ambito agricolo, fuori e dentro le Università, che attualmente è prevalentemente funzionale a forme di produzione rivolte alla grande distribuzione. Anche in questo senso è necessario un cambiamento e l'apertura di canali di finanziamento specifici di ricerca sulle tecniche produttive, gli strumenti di difesa, la meccanizzazione, la commercializzazione ecc. Tutte problematiche da affrontare ex novo dal punto di vista delle Reti alimentari contadine. In questo senso occorre sviluppare reti e sinergie con altri soggetti sociali e costruire una rete di ricercatori che ne condividono le finalità. Sviluppare progetti di scienza di comunità che permetta di coinvolgere, aumentare la consapevolezza e dare agli agricoltori nuovi strumenti

Importanti anche i processi di formazione continua degli operatori delle aziende. Riteniamo opportuno promuovere e sostenere, anche economicamente, la formazione in agricoltura sostenibile da svolgere presso le aziende agricole contadine del territorio. Formazione teorica, ma soprattutto pratica, rivolta a persone intenzionate ad avviare nuove imprese agricole. Formazione teorica e pratica per tutti gli aspetti legati all'attività agricola con indirizzo produttivo di vario tipo. Le aziende agricole contadine agro-ecologiche sono il luogo migliore possibile dove apprendere tecniche agricole sostenibili, imparare a conoscere il territorio in cui si è inseriti, intessere relazioni umane, di scambio e di sostegno reciproco. La formazione così pensata apre anche a nuove possibilità di ospitalità, integrazione e lavoro, se organizzata in sinergia con i progetti di accoglienza già attivi sul territorio o nuovi progetti da avviare.

Cosa possono fare i Comuni e altri Enti pubblici:

- *Finanziare la ricerca funzionale alle Reti Alimentari Contadine*
- *Supportare attività di ricerca e formazione sui principi e le pratiche dell'agricoltura contadina e della sovranità alimentare*
- *Supportare attività, percorsi esperienze di formazione imprenditoriale presso le aziende agroecologiche.*

F1 – Assistenza tecnica agroecologica

Immaginiamo che una assistenza “agroecologica” coerente con lo sviluppo delle Reti Alimentari Contadine debba avere queste basi:

- sistemiche: “i sistemi sociali e biologici hanno un alto valore agricolo”[1] l'agroecologo quindi deve occuparsi di assistere non solo lo sviluppo agronomico ed economico ma ancor più lo sviluppo sociale ed ecologico di un'azienda agricola, e le competenze così vaste possono essere integrate in equipe di lavoro, formate da agronomi, sociologi, biologi, geografi, pedologi, geologi, economisti, informatici e pratici.

- di rete, ovvero deve facilitare le relazioni e il passaggio di informazioni (formali e informali) da tutti gli stakeholders (produttori, ricercatori, coproduttori, amministratori), in modo orizzontale, al fine di portare ad uno sviluppo culturale oltre alla risoluzione dei problemi. Esempio importante e di lungo periodo in Europa è l'attività dei CIVAM (Centres d'initiatives pour valoriser l'agriculture et le milieu rural) francesi, con varie iniziative[2] tra cui il progetto RAD (Réseaux Agriculture Durable)[3]
- results-based (basata sui risultati): significa che la qualità dell'azienda viene misurata su parametri agroecologici misurabili per arrivare ai quali il consulente facilita il percorso. Non

quindi tecnici che compilano carte sulla base di disciplinari di produzione standardizzanti. In Europa un esempio nel RBAPS Project[4].

- territoriale: in agroecologia l'unità funzionale minima è il fondo agricolo e non il campo, visto all'interno di un sistema agricolo, ecologico e paesaggistico territoriale. Gli itinerari tecnici sono sviluppati non per coltura su una scala regionale, ma per sistemi agricoli locali, in cui le caratteristiche ecologiche e sociali sono fondamentali, e non parametri opzionali.

Queste caratteristiche sono la nostra visione. Troviamo parti di questa visione leggendo ed interpretando alcuni concetti che troviamo espressi in diversi documenti ufficiali dell'Unione Europea, come l'AKIS (Agriculture Knowledge Innovation System), il Multi-Actor Approach, i Living Labs, gli eco-schemes, ma vorremmo che le istituzioni venissero a confrontarsi di persona con le reti contadine della loro interpretazione e di come questi concetti si possano realizzare concretamente.

1. citando Noorgaard dall'imprescindibile capitolo sulle basi epistemologiche dell'agroecologia nel libro fondamentale Altieri MA. Agroecologia: prospettive scientifiche per una nuova agricoltura. Padova: Muzzio; 1991.

2. CIVAM. ASSOCIATIONS ET COLLECTIVITÉS CO-CONSTRUIRE LA TRANSITION AGRO-ÉCOLOGIQUE. Available from: http://www.civam.org/images/Publications/Civam_Aso-Collectivite_Co-construire_Transition_AgroEco_BD.pdf

3. Réseau agriculture durable. Available from: <http://www.agriculture-durable.org/>

4. RBAPS Project: Developing Results Based Agri-environmental Payment Schemes in Ireland and Spain. RBAPS Project. Available from: <https://rbaps.eu/>

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire l'assistenza tecnica agroecologica a favore delle reti alimentari contadine:

- *finanziare l'assistenza tecnica per la produzione agroecologica nelle piccole aziende contadine di prossimità*
- *finanziare progetti di facilitazione tecnica di gruppo*
- *finanziare la formazione e l'aggiornamento "sistemico" degli agroecologi*

F2 – Ricerca

- *finanziare la ricerca funzionale alle Reti Alimentari Contadine*

F3 – Sviluppo

- *adeguare i finanziamenti ai piani di sviluppo aziendale alle necessità delle aziende contadine agroecologiche di prossimità.*

G - Sostenere e diffondere il micro-artigianato alimentare

L'Emilia-Romagna è il territorio dei grandi consorzi agroalimentari e dei grandi marchi votati al commercio globale. Di queste cosiddette eccellenze abbiamo visto la traiettoria nei decenni: se negli anni '60 e '70 del secolo scorso le produzioni hanno portato relativo benessere nelle campagne all'attualità il calo dei prezzi al produttore a fatto sì che il meccanismo di espulsione delle piccole aziende agricole sia tornato pienamente attivo.

Riteniamo che sia importante intraprendere anche un'altra strada, fatta di politiche per la diffusione di piccole e piccolissime realtà artigianali direttamente collegate alle Reti alimentari contadine: micropastifici, oleifici, microbirrifici agricoli, micromaltifici, laboratori polifunzionali, piccole cantine sociali, caseifici ecc. in grado di trasformare i prodotti agroecologici delle aziende agricole del circondario. Riteniamo che la dimensione dell'artigianalità offra molteplici vantaggi sia nel senso della qualità dei prodotti sia in termini di qualità del lavoro e delle relazioni umane.

Cosa può fare un'amministrazione locale per promuovere il micro-artigianato agricolo

- *organizzare progetti di formazione specifica per il micro-artigianato agricolo*
- *riservare edifici di proprietà pubblica per la sperimentazione di esperienze pilota di micro-artigianato agricolo*
- *istituire canali di finanziamento specifici per il micro-artigianato agricolo*

H - Tutelare il lavoro agricolo dipendente

Le comunità territoriali dell'Economia Solidale non hanno mai separato l'idea della produzione ecologicamente sostenibile dalla sostenibilità sociale delle stessa. A prova di questo il fatto che i Sistemi di Garanzia Partecipata attivi in regione - nella maggioranza dei casi - garantiscono non solo l'adesione della realtà produttiva ai disciplinari europei della produzione biologica, ma garantiscono anche l'assenza di abusi verso i lavoratori dipendenti nelle aziende agricole. Non si tratta della sostituzione del fondamentale ruolo dei sindacati, ma dello sviluppo di un ulteriore sistema di tutele.

Per questo le Reti alimentari contadine rappresentano anche un passaggio fondamentale per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori in agricoltura, in particolare dei lavoratori migranti, tra i soggetti più deboli e ricattabili delle filiera produttive.

Cosa può fare un'amministrazione locale per aumentare la tutela del lavoro dipendente agricolo

- *riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata delle comunità presenti nel proprio territorio*
- *sostenere la diffusione delle Reti alimentari contadine*

I - Preservare e recuperare la biodiversità' naturale

I1 - Preservare e recuperare la biodiversità naturale nell'azienda agricola

Il contadino, se conosce l'ecosistema dentro al quale coltiva i suoi campi, può partecipare a un progetto allargato e condiviso di restauro ambientale, inteso come la messa in pratica di azioni che ripristino habitat il più possibile vicini a sistemi semi-naturali della zona in cui il contadino opera. La prima azione fondamentale, che può sembrare ovvia, è ridurre il più possibile il nostro intervento nelle aree non coltivate o in quelle non più coltivate: dove possibile, quindi, lasciarle rigenerare per lunghi periodi fino ad ottenere, anche dopo 20 anni, prati stabili, dove è massima la biodiversità in specie vegetali e animali, dove sono aumentati insetti impollinatori, insetti utili (il cui numero in individui e specie è drasticamente diminuito nell'ultimo decennio, fatto di una gravità tale e con un impatto futuro di cui ancora non ci rendiamo conto), dove si contribuisce a un aumento della stabilità, sostenibilità e resilienza dell'agroecosistema.

Cosa può fare un'amministrazione locale per la tutela della biodiversità

- *supportare una formazione degli agricoltori da parte di esperti di tutela ambientale-gestione del paesaggio, agronomi, botanici, entomologi ecc.. con impostazione agro-ecologica*
- *attivare dei finanziamenti Regionali e/o provinciali o delle agevolazioni fiscali ad agricoltori biologici che mettano in atto buone pratiche di tutela del paesaggio e della biodiversità locale;*
- *promuovere e implementare le misure chiave della futura PAC per la protezione del ruolo vitale degli insetti impollinatori*
- *favorire all'interno delle comunità agricole la collaborazione tra agricoltori e apicoltori;*
- *sostenere concretamente le filiere corte locali*

Cosa non deve fare un'amministrazione locale per la tutela della biodiversità naturale

- prevedere la creazione di nuove strutture industriali e infrastrutture, senza utilizzare a pieno quelle abbandonate o sottoutilizzate, per non consumare nuovo suolo agricolo o naturale
- svendere le aree marginali demaniali con formazioni forestali e a macchia mediterranea evolute, favorendone invece la creazione di parchi e aree verdi naturalizzate che aumentino la biodiversità del territorio
- considerare i suoli "abbandonati" in via di rinaturalizzazione un problema anziché una risorsa
- ostacolare il più possibile insediamenti industriali altamente inquinanti nel proprio territorio.

I2 - Favorire la conservazione e il miglioramento dei boschi

Un bosco è un habitat completamente autonomo dal nostro intervento e una volta maturo completamente resiliente.

Cosa può fare un'amministrazione locale per la gestione del bosco e foreste

- destinare le foreste demaniali a riserve della biosfera sospendendo i prelievi e orientandole al rewilding
- attivare il monitoraggio sulle attività di estrazione di biomasse forestali incentivando la preservazione di un adeguato numero di alberi a crescita indefinita, la conversione dei cedui all'alto fusto, il contenimento delle specie aliene, un uso corretto dei mezzi meccanici in bosco
- disincentivare la creazione di nuove piste forestali e l'uso di biomasse forestali a scopo energetico
- favorire un uso mirato degli incentivi contro lo spopolamento della montagna evitando di porli in contrasto con gli obiettivi di conservazione naturalistica e di ottimale resilienza degli habitat

Cosa non deve fare un'amministrazione locale per la gestione del bosco e foreste

- prevedere la creazione di nuove infrastrutture sciistiche e di nuove piste forestali
- svendere le biomasse presenti nelle foreste di proprietà pubblica
- distruggere ecosistemi forestali urbani spontanei